

Scarcerati altri tre degli otto arrestati
I magistrati vogliono sapere come abbia fatto
un'auto a percorrere mille chilometri in 12 ore
senza che i «vertici» della comunità sapessero

Il procuratore capo: «Mi riservo di riflettere»
I genitori dei ragazzi davanti ai cancelli:
«Volete dare Vincenzo in pasto ai leoni»
C'è stato un delitto, ma quanti ne succedono...»

Muccioli sapeva tutto dall'inizio?

Dubbi dei giudici sulla confessione del patron di S. Patrignano

Ha saputo del delitto «tre mesi dopo» o molto prima? I giudici vogliono conoscere quando esattamente Vincenzo Muccioli abbia saputo che Roberto Maranzano era stato ammazzato di botte in macelleria. Restano in carcere solo tre degli otto arrestati: quelli accusati di avere pestato Roberto anche la seconda volta, uccidendolo. «San Patrignano può vivere anche senza di me», annuncia Muccioli.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELETTI

SAN PATRIGNANO. La «confessione» non cancella ogni dubbio dei magistrati. Vincenzo Muccioli ha detto tutto, o solo quelle cose che non poteva tacere? I giudici - come hanno detto - «vogliono conoscere la verità». Hanno terminato gli interrogatori, ed hanno deciso di scarcerare altri tre degli otto arrestati. A casa sono tornati Mariano Grillo, Stefano Grilli, Franco Grizzardi. Assieme agli altri due - scarcerati nei giorni scorsi - avrebbero preso parte al primo pestaggio, avvenuto la sera del 4 maggio 1989. Forse non tutti

botte della sera prima - che arrivava tardi al lavoro. Il fatto che cinque degli arrestati abbiano ripreso la strada di casa significa che ampia è stata la collaborazione. Ma evidentemente ci sono contraddizioni fra la testimonianza di Muccioli e quella degli accusati, o almeno ci sono dei punti da chiarire.

Secondo quanto si è appreso, i magistrati vorrebbero sapere in particolare come sia possibile che un'auto sia uscita dalla comunità, abbia percorso mille chilometri in dodici ore, senza che il «vertice» di San Patrignano fosse a conoscenza del viaggio. Vogliono sapere, poi, se dopo il pestaggio e la morte qualcuno si sia recato nella casa di Muccioli per avvertire che era successo qualcosa di brutto. Vorrebbero essere informati, infine, sull'eventuale allontanamento da San Patrignano di ragazzi ritenuti «fragili» e mandati pertanto in altre comunità di Muccioli.

Se la «confessione» resa dopo tanto tempo non risultasse completa, Vincenzo Muccioli potrebbe essere accusato di favoreggiamento. «Non c'è comunque nessun provvedimento», ha ribadito ieri il procuratore capo della Repubblica, Franco Battaglini. «Mi riservo di riflettere, e la riflessione sarà lunga. Il fatto dell'omicidio è chiaro, bisogna appurare se ci siano eventuali responsabilità di contorno». Si è saputo poi che è stata decisa una nuova perizia sulla fine di Roberto Maranzano: il corpo non verrà riesumato, ma saranno riesamati gli atti dei periti, le fotografie... Si vuole avere la conferma che il ragazzo è stato ucciso a botte.

Dagli interrogatori si sarebbe anche appreso che davvero la macelleria, collegata alla porcellana, era il luogo delle punizioni. Dopo il dramma, le «correzioni» sarebbero state trasferite nel reparto «manutenzione». Qualcuno degli inquirenti ha rilevato poi una singolare coincidenza. Vincenzo Muccioli avrebbe appreso dell'omicidio nell'estate del 1989,

e decise di tacere. Fra i motivi c'era anche la preoccupazione per la sentenza che la Cassazione doveva ancora emettere (c'è stata infatti nella primavera del 1990) sui sequestri e i maltrattamenti del 1987? La notizia di un delitto in comunità avrebbe certamente pesato sul piatto della giustizia.

«No, io non ho mai pensato - ha detto ieri Vincenzo Muccioli - ad un collegamento di questo tipo». Dopo lunghe ore di colloqui con i ragazzi è sembrato quasi annunciare un suo distacco dalla comunità. Ha detto che «in una famiglia i figli crescono, diventano uomini.

Alcuni se ne vanno, altri restano per continuare le attività dei padri. Ecco, nella famiglia di San Patrignano ci sono tanti uomini, che possono continuare ciò che io ho allevato e fatto crescere. San Patrignano può vivere anche senza di me. Non sarebbe stato nuovamente convocato dai magistrati, almeno per ora. Che cosa si aspetta? Tutto e nulla. Speriamo nulla».

Davanti al cancello della comunità ieri c'erano alcuni genitori dei ragazzi. «Io mi chiamo Romanilda Menegaldo, arrivo da Pordenone, e sono venuta a chiedere scusa a Muccioli. Mio figlio, quello stronzo,

è scappato dopo la notizia dell'omicidio. Sono venuta a chiedere perdono a Vincenzo, l'unica cosa buona che esiste in Italia, e che voi giornalisti state distruggendo». Altri due genitori arrivavano da Este per portare il figlio di vent'anni. «Finalmente si è deciso, non possiamo perdere l'occasione. E voi invece volete dare Muccioli in pasto ai leoni. È successo un omicidio, ma quanti ce ne sono in Italia, eh? Noi staremo qui giorni e giorni, fino a quando la porta non si aprirà per nostro figlio. Con tutte le cose che succedono, con Rina che diventa mito, voi state qui ad occuparvi di un omicidio? Ma andate...»



Pierangelo Musco avrebbe violentato un ragazzo ospite della comunità

Alla sbarra il santone di «Oklahoma»

Dopo San Patrignano, Milano. Tra 15 giorni andrà alla sbarra Pierangelo Musco, fondatore di una notissima comunità per adolescenti: un suo ospite lo accusa di atti di libidine. Vera o falsa che sia l'accusa, ancora una volta si scopre che un delicatissimo compito di recupero è stato affidato per anni ad un «santone» pieno di carisma ed entusiasmo, ma a quanto pare privo di capacità professionali.

MARINA MORPURGO

MILANO. Il Tribunale dei Minori gli affidava i ragazzini in difficoltà, la Regione e il Comune gli avevano concesso con generosità una sede magnifica e una ricca messe di finanziamenti. Aveva ricevuto «premi di bontà», il «Maurizio Costanzo Show» lo aveva spesso tra i suoi ospiti - e gli ascoltatori non facevano mai mancare il loro aiuto, mettendo mano alla sacca - il mensile «King» solo pochi mesi fa gli aveva dedicato un bel po' di spazio, all'interno di un servizio sul volontariato. Adesso, purtroppo, la vita di Pierangelo Musco detto «Angelo» è mutata bruscamente: è finito in una cella di San Vittore, con l'accusa di aver compiuto atti di libidine violenta su un ragazzo di 15 anni, ospite del suo centro di accoglienza. Il primo aprile, il carismatico e folcloristico fondatore della comunità Oklahoma dovrà presentarsi davanti al giudice, per l'udienza preliminare. La notizia dell'arresto, avvenuto in dicembre, è filtrata solo ieri da Palazzo di giustizia, in singolare coincidenza con le rivelazioni che hanno gettato un'ombra sinistra sulla comunità di San Patrignano e sul «santone» Muccioli. Ed in effetti, fatte le debite proporzioni, un filo sembra legare le due vicende: quella del villaggio sulla collina riminese, e quella del centro per adolescenti sorto tredici anni fa presso le barche torri del Gratosoglio, nel cuore di uno dei quartieri più difficili della periferia milanese.

A Milano come a Rimini, un compito delicatissimo è stato affidato sull'onda delle emozioni ad un personaggio «fuori dagli schemi, né educatore, né psicologo, né psicoterapeuta, né pedagogista... incapace di seguire un progetto», per usare la definizione di Pierangelo Musco data da un educatore del Progetto Adolescenti del Comune. Le accuse formulate nei confronti del fondatore di Oklahoma - l'inchiesta è stata condotta dal sostituto procuratore Pietro Forno - sono tutte da provare (il ragazzino in

Tra i duemila ragazzi di San Patrignano il giorno dopo la confessione Un applauso assolve Vincenzo «Noi gli vogliamo ancora più bene»

L'applauso dei 2000 giovani, che scende dalla collina, vorrebbe essere una sentenza di assoluzione. Vincenzo, noi ti vogliamo più bene di prima. Vincenzo non lo lasceremo. San Patrignano, il giorno dopo. Muccioli parla mezza ora, poi riceve i ragazzi uno ad uno, come un padre, come un prete. «Ci ha detto che non ci lascerà mai, che resteremo uniti». Quasi 50 ragazzi se ne sono andati, questa settimana.

DAL NOSTRO INVIATO

SAN PATRIGNANO. Il ragazzo ha il viso affilato. «Lo vedi, quello è ancora in astinenza. Se ne va, e noi lo lasciamo andare». I giovani di San Patrignano che controllano l'ingresso guardano l'auto targata Forlì sulla quale è salito il ragazzo con il volto affilato. «Quello appena a casa torna a farsi le pette, lo dico io. Ma adesso basta dire: vado, e va». Passano pochi minuti, sotto un sole che annuncia la primavera, e davanti alla sbarra arriva un celante dei carabinieri. Tre militari ed una giovane guardia carceraria scendono in ufficio una ragazza bionda, e la consegnano alla comunità. «Questi sono i documenti, buon giorno». Vincenzo Muccioli ha un ospite in più. Potrà continuare a dire che lo Stato ha bisogno di lui, che «la collaborazione fra pubblico e privato deve diventare ogni giorno più salda».

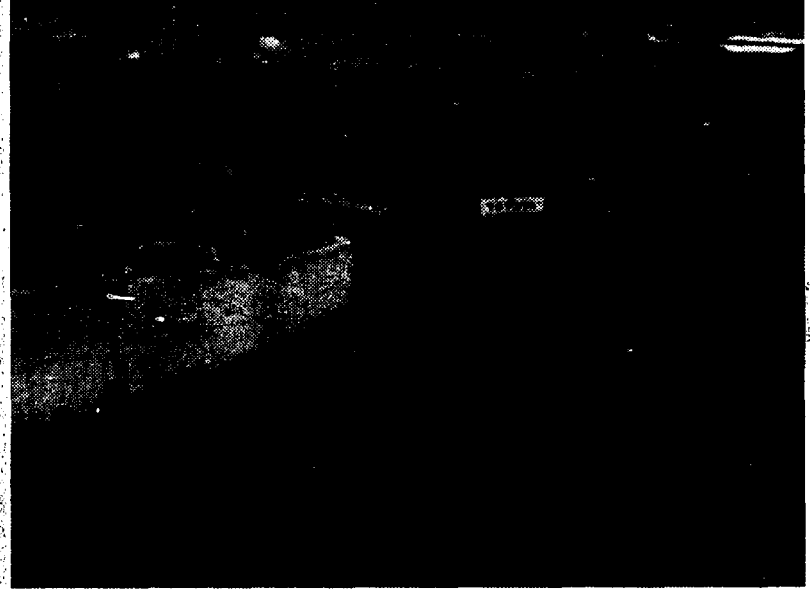
a lui, di abbracciarlo. Ma davvero la memoria di un omicidio ed il silenzio che ha sepolto uno di loro per quasi quattro anni, si possono cancellare con un batter di mani?

«Io gli voglio ancor più bene - dice Monica - perché per tanto tempo si è tenuto dentro un segreto così pesante». È stato davvero - racconta Paola, 32 anni - un incontro toccante, perché abbiamo parlato di noi, di una cosa della quale facciamo parte. Mentre parlava, ho provato a mettermi nei panni di Vincenzo, per cercare di provare quello che ha sofferto lui, in questi anni. Ha dovuto lottare con se stesso per tenere il segreto. Il caso era comunque irrisolvibile. La vita a quel ragazzo non l'avrebbe ridata. Gli abbiamo fatto coraggio, a Vincenzo, anche solo con il nostro sguardo. Lo abbiamo «caricato», «ho sentito» - dice Maria, qui da quasi due anni - un grande affetto per lui. È una persona che stimolo molto, e che mi ha dato, e mi darà, molto.

C'è chi parte per accudire i 250 cavalli purosangue o i mille maiali, c'è chi scende alla centrale del latte, chi approfitta della pausa prima del pranzo per pulire le cassette stive Svizzeri con le teggole rosse. Gli ottanta bambini dell'asilo hanno già mangiato, i neonati dormono nelle culle, un accanto all'altra, come un alve-

re. Nell'atrio della mensa - più di duemila posti a sedere - c'è una specie di edicola, con i giornali che i ragazzi fanno arrivare dalle città di origine.

«In questi giorni - dice Gianni - mi sono sentito male. Quella morte è una cosa fuori dal mondo. Ho riflettuto, ed adesso mi sento ancor più vicino a Vincenzo». «Anch'io, come Vincenzo - dice Roberto - avrei tenuto il segreto. Oggi ho capito fino in fondo quanto lui si sia angosciato. Certo, l'angoscia pesa su tutti. Ed i più deboli, quelli appena arrivati, non ce la fanno a reggerla. Per questo sono andati via. I dubbi sono venuti a tanti, ma c'è una sola cosa da fare: stare assieme, sperando che torni la serenità». «Io sono angosciato per lui - racconta Sergio - e preoccupato per noi. Mi fa paura la «campagna» contro di noi, fatta da chi non capisce che mette in gioco vite umane. Io ho capito in questi giorni che certe cose che succedono fuori possono succedere anche qui, che la «piazza» può entrare anche nella comunità. A me la spiegazione di Vincenzo è bastata. Alla fine, io che gli ero vicino, gli ho detto: «tu sei sempre stato vicino a me, vuol dire io ti posso abbandonare?». Altri gli hanno detto che è troppo buono, troppo comprensivo, perché ci perdona, e ci riprende anche quando siamo scappati.



Un'immagine della comunità di San Patrignano che ospita duemila persone e, in alto, Vincenzo Muccioli

Il pranzo è annunciato da tre secchi battuti di mano. Per qualche attimo tutti stanno in silenzio, qualcuno si fa il segno della croce. «Certo, quando ho saputo che l'omicidio c'è stato - dice Luca, qui da quattro anni e mezzo - sono rimasto scosso. Ma io mi sarei comportato come Vincenzo». «Io mi aspettavo - dice Federico - il chiarimento che c'è stato stamattina al campo. È stata davvero una botta. Vincenzo ci ha detto che nonostante tutto sarà sempre con noi, non ci abbandonerà».

Sul cruscotto dell'auto Giuseppe ha «L'Unità». «Io sono qui con mia moglie, e mia figlia, che quando è entrata con noi aveva due anni ed ora ne ha quasi tredici. Mia moglie ed io abbiamo discusso su come educare la bambina. Credi che se qui ci fosse quel clima di violenza e costrizione che avete descritto, noi avremmo allevato qui la nostra bambina? Saremmo tanto disgraziati? Restiamo qui, per una precisa scelta educativa, perché la ricchezza di rispetto che si respira qui, adesso tutti ci attaccano, per questa vicenda. Io ho sempre valutato la gente dai fatti, e Vincenzo di cose ne ha fatte tante e positive. Se ha agito così, in un momento di

estrema difficoltà, non posso non rinnovargli la fiducia. Posso dire che stavolta mi fido, mi devo fidare, e forse è la prima volta. Lo faccio anche per solidarietà con lui, con me stesso, con tutti gli altri».

Nel pomeriggio Vincenzo Muccioli è ancora al campo. Seduto in un angolo riceve le «confessioni» dei ragazzi, annota le loro richieste o osservazioni su una grande blocko d'appunti. Un ragazzo aspetta in fila da ore. «No, non devo parlargli. Mi basta stare a guardarlo, quando è possibile. Mi dà forza». Verso la collina sta salendo un altro cellulare.

Terapie, programmi comuni, recupero o conquista di un possibile lavoro. Obiettivi nobili, ma costosi. È con una cassa spesso vuota che sono costretti a fare i conti gli operatori di questa comunità (come di tante altre). Ma non per un'amministrazione poco giudiziosa. Anzi. Qui si sta attenti alla lira. «Il problema dei finanziamenti è il più serio» dice il presidente della cooperativa, Francesco Angelini. «Ci sono regioni che ci anno aspettano anche due anni prima di rimborsarci dei soldi spesi per un loro assistito. Questo significa che noi dobbiamo vivere di debiti con le banche e con quel che costa il danaro non è poca cosa. Io, di persona, devo fare da garante. Altrimenti nessuno più ci dà una lira».

Ecco la solita, triste storia di uno stato sprecone in certe cose e crudelmente avaro lì dove, come in casi come questi, c'è bisogno davvero. «Il ministero della sanità aggiunge - ci ha dato cinquanta milioni perché «disegnassimo» la comunità terapeutica ideale: organici, strutture, abitazioni e laboratori. Lo abbiamo fatto, abbiamo stampato nella tipografia che abbiamo qui e dove i ragazzi imparano un mestiere un librone di circa 270 pagine. Il nostro lavoro non è stato preso neanche in considerazione. Un esempio? Noi affermiamo che per venti ragazzi ci vogliono almeno sei persone e la conferenza Stato-regione ha stabilito che due bastano. Che hanno buttato a fare quei cinquanta milioni? E che fine hanno fatto i 300 miliardi stanziati tre anni fa per ristrutturare e costruire comunità? Ancora una volta la parte del leone l'hanno fatta i privati».

Domande interessanti, non c'è che dire. Che arrivi, una volta tanto, una risposta credibile?

A Santa Severa, paese in provincia di Roma, con scarsi finanziamenti e senza fama si cerca di salvare dalla droga venti ragazzi

Niente «catene» e pochi ospiti, così fa Fratello Sole

Visita ad una comunità terapeutica. Di quelle che non fanno parlare di sé. Non grande, non famosa ma nella quale operatori riuniti in cooperativa e obiettori di coscienza lavorano per strappare alla droga una ventina di ragazzi. La comunità «Fratello Sole» ha sede a Santa Severa, a 50 chilometri da Roma. Tra un po' sarà pronta anche una succursale. Il problema più grande? I soldi che lo Stato non dà.

DALLA NOSTRA INVIATA

MARCELLA CIARRELLI

SANTA SEVERA (Roma). Ci sono tre ragazzi in giardino a «dividere», equamente, il sole di questa improvvisa primavera con una nutrita colonia di gatti. Il mare di Santa Severa non è lontano da qui. Se ne sente quasi il profumo misto a quello della campagna molto più vicina. Il silenzio viene rotto ogni tanto solo dal rombo delle auto che passano sull'Aurelia, la strada consolare che scorre a pochi metri dal cancello della sede della comunità terapeutica «Fratello So-

lamente, un palazzetto a un piano, lindo e decorato al centro di un bel giardino. Questa è, attualmente, la casa di diciotto giovani arrivati qui con la richiesta piena di speranza di uscire dal tunnel della droga. La settimana prossima se ne aggiungeranno altri due; poi non ci saranno più posti disponibili. La cooperativa che gestisce la comunità con il contributo di tre obiettori di coscienza ha, infatti, scelto una strada precisa, quella della struttura piccola, dove i rap-

porti interpersonali sono resi più facili dalla reciproca, approfondita conoscenza. Una scelta nel solco di quella fatta da padre Ludovico Pesola, il francescano scomparso all'inizio di questo mese, a 56 anni, per un male incurabile: lui, nel 1978, fondò la comunità. Ma com'è organizzata la vita degli ospiti della «Fratello Sole»? Quali sono i problemi che giorno dopo giorno devono affrontare gli operatori di una comunità dove si incrociano le disperazioni e le speranze di giovani, ragazzi e ragazze, che nella stragrande maggioranza hanno tra i 22 e i 32 anni? Un'età a rischio, viene da chiedersi. «No, è che in quella fascia d'età si riesce a chiedere aiuto», risponde Roberto Carotenuto, un operatore di quello staff terapeutico che qui è impegnato in turni che coprono le ventiquattrore. Carotenuto parla del suo

lavoro. E fa scorrere le immagini di un impegno duro, dove la sconfitta è sempre dietro l'angolo. Ci sono ragazzi che fuggono per non tornare più, altri che spontaneamente ritornano, altri ancora che restano «chiusi» più di altri nel loro mondo adolescenziale da cui non si vogliono staccare a costo di ritornare a drogarsi. La consapevolezza di questi «rischi» non ha mai fatto abbandonare agli operatori di questa comunità le regole che sono alla base della comunità stessa. Qui i ragazzi non vengono in alcun modo costretti, anche se nei primi venti giorni di permanenza i rapporti con la famiglia vengono ridotti al minimo, non li si priva dei documenti di identità, escono (superata una prima fase in cui un accompagnatore è d'obbligo) anche da soli, vanno al cinema, passeggiano, ma lavorano anche ed organizzano la loro vita, cu-

Terapie, programmi comuni, recupero o conquista di un possibile lavoro. Obiettivi nobili, ma costosi. È con una cassa spesso vuota che sono costretti a fare i conti gli operatori di questa comunità (come di tante altre). Ma non per un'amministrazione poco giudiziosa. Anzi. Qui si sta attenti alla lira. «Il problema dei finanziamenti è il più serio» dice il presidente della cooperativa, Francesco Angelini. «Ci sono regioni che ci anno aspettano anche due anni prima di rimborsarci dei soldi spesi per un loro assistito. Questo significa che noi dobbiamo vivere di debiti con le banche e con quel che costa il danaro non è poca cosa. Io, di persona, devo fare da garante. Altrimenti nessuno più ci dà una lira».

Ecco la solita, triste storia di uno stato sprecone in certe cose e crudelmente avaro lì dove, come in casi come questi, c'è bisogno davvero.